

Un padre può educare i suoi figli solo quando è disponibile a lasciarsi educare dalla realtà

(L'ultima fatica di Nembrini: lontano dalle teorie pedagogiche, morte prima di essere sperimentate)

RIMINI - Al Caffè letterario del Meeting già fin dalle 11.15 di ieri una folla imponente assediava lo spazio predisposto, tanto che sono stati attivati diversi maxi-schermi per accontentare tutti.

Quanto vi sto dicendo, non è la semplice cronaca dell'incontro, ma ne è già il contenuto. Si presentava il libro di Franco Nembrini, "Di padre in figlio. Conversazioni sul rischio di educare", edizioni Ares. Un testo sull'educazione presentato dall'autore e da don Stefano Alberto, introdotti da Camillo Fornasieri.

Il testo presenta una riflessione, sviluppata grazie alla raccolta delle trascrizioni dei numerosi incontri tenuti da Nembrini in giro per l'Italia. Ma la presentazione, come d'altra parte il contenuto del libro, definito da don Stefano ruvido e graffiante, è soprattutto l'incontro con lui. La folla è lì per incontrare un uomo e un testimone. Il libro stesso, d'altro canto, è la testimonianza di una educazione che accade. Si respira un'aria diversa dai tanti trattati e discorsi intorno all'educazione. L'educazione stessa, secondo Nembrini, è frutto di un dato tanto semplice quanto assente nel mondo degli adulti, ovvero la disponibilità ad essere educati, perennemente aperti al reale, permanendo in quel luogo e di fronte a quei volti di cui si è figli. Padri, dunque, se si è figli, e figli nell'ora, nell'oggi, non nel ricordo di un passato oramai andato. D'un

colpo ci si sente liberati da tutte le strategie, da tutti gli obiettivi e da tutte le teorie pedagogiche, che chiunque ha esperienza nel campo della scuola ed educativo, sente già morte prima di sperimentarle. Lontano da questo ciarlare, per immedesimarsi in quel presupposto di positività, che unico può rendere ragione dello sforzo per diventare grandi, imparare un mestiere, acquisire la cultura. Ovvero il reale, l'essere, la sua positività, rivelata e svelata da un volto, da, appunto, un maestro.

Qui regnano gli esempi, i fatti, gli episodi, più che le teorie. D'altro canto Nembrini confessa che avrebbe voluto chiamare il libro "Ho visto educare", per indicare che

l'educazione è un mistero che accade, che maestri li ha visti realmente, a partire dai suoi genitori, dalla prof. che lo ha fatto appassionare alla letteratura, fino a don Giussani, che ha dato ragione alle altre due figure. Toccante il ricordo del padre che senza dire nulla, a sera entrava nella stanza dei 10 figli e recitava un Padre Nostro. "Quel padre che si inginocchia - ha detto don Stefano, facendo un parallelo con don Giussani davanti a Giovanni Paolo

II e con Benedetto XVI alla GMG - senza bisogno di spiegare nulla educa, perchè riconosce e rimanda i figli a un padre più grande di lui".

Impossibile qui sintetizzare gli episodi e i fatti raccontati e che rendono curiosi di leggere l'intero libro. Possiamo solo considerare questo ribaltamen-

to di prospettive, questo abbandono del lamento per l'esito frustrato, per concentrarsi su uno sguardo sull'alunno o sul figlio che è positivo ancor prima del risultato, che è così carico di misericordia, che sopravanza l'esito. Uno sguardo capace di dire "no", che non cede alla tentazione del padre-amico intento a proteggere il figlio dal mondo, e così lo soffoca. Uno sguardo positivo che si affida invece alla libertà del figlio o dell'alunno, che si mette totalmente nelle mani della libertà dell'altro, per cui percorre tutto il rischio del rifiuto. Come aveva detto Hadjaj, "Dio non vuole portarci sulla dritta via, ma segue le nostre svolte, per trovare una via nuova, unica, la tua". Così fa il vero educatore. L'educazione emerge come l'essere presi da un altro che renda positiva la propria vita e come il dilatarsi di questa "presa" agli altri. In gioco non c'è una tecnica ma l'uomo intero. Migliaia di persone, commosse di fronte a un uomo intero, e dunque un grande educatore.

Emanuele Polverelli

p.s. Durante l'incontro, don Stefano ha operato una critica caustica al Ministro dell'istruzione. "Farò dispiacere al Ministro, che ci tratta come un problema di consenso e non si accorge che il provvedimento che ha posto, uccide dieci anni di esperienza di giovani insegnanti, per una sorta di pigrizia sindacale. Su questo facciamo da matti. Ci arrabbiamo, conseguenti alla certezza che Giussani esprimeva dicendo, lasciateci andare in giro nudi, ma liberi di educare". Si riferiva al decreto sul precariato, che non permette ai giovani di abilitarsi, o per lo meno limita l'abilitazione ai posti statali disponibili.

